

LA STAMPA

# Quasi 70 vittime, centinaia di feriti. I serbi: è un eccidio pianificato dai musulmani per accusarci

## «Mezzogiorno di orrore a Sarajevo»

### «Clinton, i morti ti ringraziano»

**ZAGABRIA**  
NOSTRO SERVIZIO

Pezzi di carne umana immersi in un lago di sangue. Corpi orrendamente maciullati sparsi tra i banconi divoti del mercato. Ovunque urla di dolore e disperazione. Nella più terribile carneficina di Sarajevo dall'inizio della guerra, 65 persone sono state massacrate, mentre altre 150 sono rimaste ferite. Poco dopo il mezzogiorno di ieri una granata del calibro di 140 mm, è esplosa al centro del mercato principale della città. Le vittime della strage sono state dilaniate. I corpi mutilati sono stati ammucchiati sui camion mentre i soccorritori hanno trasportato all'ospedale di Kosevo decine di persone ferite. Tra singhiozzi e grida di dolore, uomini e donne in stato di choc hanno gridato al mondo il loro orrore: «Grazie

Ghali, grazie Clinton». Accusati del mostruoso crimine serbi che assiedono la capitale bosniaca hanno ancora una speranza di essere i responsabili dell'attacco. «Si tratta di un eccidio pianificato dai musulmani alla vigilia delle trattative di pace per incanalare i serbi e far saltar i negoziati», ha dichiarato il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic. A sua volta il gen. Milovanovic, numero due dell'esercito serbo, ha minacciato che se i serbi bloccheranno tutti i convogli umanitari diretti a Sarajevo e sospenderanno la loro collaborazione con i Caschi blu verranno accusati del massacro. «Chiediamo che venga immediatamente istituita una commissione d'inchiesta con esperti serbi, musulmani e delle Forze di pace dell'Onu», ha detto il gen. Milovanovic. «Gli esperti dovranno riunirsi domani mat-

rina alle 8 per gli accertamenti balistici e la loro attività dev'essere filmata e il filmato dev'essere dato ai giornalisti stranieri». Gli esperti dell'Onu, dopo un primo sopralluogo, non sono stati in grado di determinare la provenienza della granata. Soltanto poche ore prima, i serbi avevano negato la propria responsabilità per la strage di venerdì in cui sono state uccise nove persone. «E' stato accertato che le tre granate spiegate sul quartiere di Dobrinja sono state sparate dalle postazioni serbe», ha invece dichiarato il nuovo comandante dei Caschi blu stazionati in Bosnia, il generale britannico Michael Rose. «E' inaccettabile che si possa bombardare sistematicamente la popolazione civile. I responsabili dovranno rispondere di questi atti criminali», ha detto il gen. Rose.

Subito dopo la strage di ieri, i musulmani hanno abbandonato i colli tra le parti che erano in corso all'aeroporto di Sarajevo. Il presidente bosniaco Izetbegovic ha inoltre messo in dubbio la partecipazione della sua delegazione alle trattative di Ginevra il 10 febbraio prossimo. Con un convoglio organizzato dalla Comunità ebraica, 300 persone sono state allontanate ieri dalla capitale bosniaca, tra cui 116 ebrei, mentre gli altri sono croati e serbi. Nel frattempo il leader serbo-bosniaco Karadzic ha rilasciato un'intervista alla Cnn, in cui accusa i musulmani di avere inscenato, come sempre alla vigilia delle trattative di pace, il massacro al mercato. «Loro vogliono a tutti i costi l'intervento militare contro le nostre forze. Per questo vogliamo una commissione di esperti», ha detto Kara-

dzic. Alla domanda di quali prove dispone per incolpare i musulmani, Karadzic ha risposto: «Prima di tutto il nostro esercito è disciplinato, poi le immagini hanno chiaramente mostrato che si è trattato di un'esplosione e che non c'è stato nessun bombardamento. Se fosse accertato che sono stati i serbi, chiederò la massima pena per i responsabili. Secondo Karadzic, la guerra in Bosnia continua perché Stati Uniti e Germania appoggiano i musulmani e li incitano a combattere. «I musulmani hanno 300 mila soldati armati, di cui 50 mila nella sola Sarajevo. Noi siamo costretti a difendere le nostre case e le nostre famiglie. Se i miei uomini sparano con l'artiglieria contro la città è perché hanno paura di essere massacrati».



Ingrid Badurina

### REPORTAGE

#### RADIOCRONACA DI UNA STRAGE

SPALATO  
DAL NOSTRO INVIATO

«Non so, non ci credo, forse mi sto sbagliando... ma ho appena visto passare un camion carico di corpi...». Si fa di colpo inerte, la voce di Seneca. Fino a un attimo fa, dall'ultimo piano del «Pt Building», al margine Est del centro di Sarajevo, raccontava spedita del tempo e di una mattinata tranquilla. «No, non sparano da ieri. Anzi, poco fa ho sentito due o tre granate, ma isolate. E il come va? Ho sentito Milan, a Novi Sad: anche i cetnici se la passano male. E dimmi, come stanno... Ma non aspetta, aspetta. Aspetta un momento... Oh Dio santo». Voci da Sarajevo, ombra e fruscio di spezzoni di un massacro. Il resoconto di Seneca adesso si è ridotto a un mormorio: «C'è stato qualcosa, è successo ancora... ci sentiamo dopo. Chiedo. Una frazione di secondo, e sulla frequenza irrompe la musica di Radio Sarajevo. Strano: hanno appena macellato 51 persone, e quelli mandano in onda l'orchestra d'archi di James Last. Vanno così le cose, nei Balcani. Esci dall'Erzegovina, approdi in Dalmazia appena in tempo per sapere che al centro della Bosnia si è consumata l'ennesima tragedia. Ed eccoti a scartare i ricami della informazione con la cooperazione italiana, l'ufficialità dell'organizzazione per i rifugiati. Eccoti coinvolto in una psicosi che porta tutti negli stessi luoghi, le sale radio delle organizzazioni umanitarie, una sul lungomare di Split, l'altra a una ventina di chilometri, in direzione dell'aeroporto. Tutti intorno agli operatori e i feristi disturbati e scariche la realtà comincia a comporsi, cruda, ferrea. Seneca ha riacceso il suo microfono, e adesso parla concitato: «Qualcuno è appena arrivato dall'ospedale francese: ha detto di aver visto due tronchi umani stesi sulle barelle. Non avevano né teste, né braccia, né gambe, veni-

vano da Markale...». Altra lunga pausa. Ci sono altri radiocronisti sulla frequenza, altre voci che tentano di inserirsi, per chiedere o dare informazioni. «Dall'ospedale di Kosevo dicono che le vittime sono in maggioranza donne, una è arrivata tagliata in due. Ci sono corpi irrimediabilmente. Voce di donna, velocissima eppure molto fredda: «La granata non può essere giunta per caso, per superare i balzati è in onda una sorta di guerra: c'è qualcuno che disturba le comunicazioni, altri che si sovrappongono. Qualcuno che resuscita. «Viktoru, Viktoru...». Qualcuno sta chiamando Viktor da una trasmissione lontana, oppure poco potente: la voce emerge debolissima. Viktor comincia a parlare. «Zaim, sei tu?». «Sì Viktor, qui è Zaim. Ho sentito di Sarajevo, ma sono sentenze che temo di mettermi in contatto...». Zaim parla da una Sarajevo che per il resto del mondo non esiste perché non esiste per giornali e

tv. Da un luogo in cui devono essere accadute cose terribili, terribili davvero, poiché non se n'è saputo mai nulla. Fiebili voci da Goradze, Bosnia centro-orientale - «sentenze musulmana che i serbi circondano da tempo inimmemorabile». Viktor dice: questa è una splendida occasione, Zaim, qui ci sono dei giornalisti: parla, racconta tutto quello che puoi. La voce lontanissima di Zaim si rivolge a qualcuno che evidentemente è vicino a lui, e gli chiede: «Mi autorizza?». La risposta dev'essere positiva: accanto alla radio dev'essere un ufficiale musulmano ad allineare i fatti: il collegamento può saltare da un momento all'altro, e bisogna fornire il maggior numero di informazioni. «C'è gente, a Goradze, che si sta uccidendo lanciandosi dai balconi. Una bottiglia di olio ormai costata dieci marchi, un litro di benzina o gasolio 25, un chilo di tabacco 1200, una stecca di sigarette 500 marchi». Viktor commenta amaro: «Un paio di mesi fa, a Goradze, un contadino ha dato una mucca per due pacchetti di Marlboro. Dall'altra parte, sempre più flebile, la voce da Goradze continua a lanciare nell'etere messaggi in bottiglia. «Qualcuno ci aiuti... qui doveva esserci l'Onu e ci sono soltanto sei osservatori, dovevano esseri «Medicins sans frontiers» e invece se n'è andata... settantamila persone sono assediati da mesi e stanno morendo un po' alla volta... bzzzz, bzzzz... ed è sempre tutto uguale perché... bzzzz... bombardano meno ma tutti i giorni... bzzzz... morte lenta... bzzzz. Fine del collegamento. «Aiutateci, aiutateci». Ecco

so nell'ospedale?». Accanto a lui, nella remota Goradze, qualcuno s'acciolla: «Ecco, ci sono circa 250 persone, più 40 bambini... Non hanno più latte in polvere da almeno quattro mesi, e poi non ci sono antiseptici, filo per suture, bende, garze, disinfettanti... Non ci sono neanche calmanti...». E' sconcertante la calma con cui lo speaker musulmano continua ad allineare i fatti: il collegamento può saltare da un momento all'altro, e bisogna fornire il maggior numero di informazioni. «C'è gente, a Goradze, che si sta uccidendo lanciandosi dai balconi. Una bottiglia di olio ormai costata dieci marchi, un litro di benzina o gasolio 25, un chilo di tabacco 1200, una stecca di sigarette 500 marchi». Viktor commenta amaro: «Un paio di mesi fa, a Goradze, un contadino ha dato una mucca per due pacchetti di Marlboro. Dall'altra parte, sempre più flebile, la voce da Goradze continua a lanciare nell'etere messaggi in bottiglia. «Qualcuno ci aiuti... qui doveva esserci l'Onu e ci sono soltanto sei osservatori, dovevano esseri «Medicins sans frontiers» e invece se n'è andata... settantamila persone sono assediati da mesi e stanno morendo un po' alla volta... bzzzz, bzzzz... ed è sempre tutto uguale perché... bzzzz... bombardano meno ma tutti i giorni... bzzzz... morte lenta... bzzzz. Fine del collegamento. «Aiutateci, aiutateci». Ecco

### «Vedo un camion di cadaveri» Poi la voce tace e irrompe la musica

Un'altra voce, di donna: parla una sorta d'italiano, arriva flebile. Da Tuzla, altra Sarajevo dimenticata, l'operatore ha dato il microfono a una della famiglia Piccolotti. Italiani? Beh, di origine, come molti a Tuzla, discendenti di famiglie emigrate un secolo e mezzo fa dal Trentino. «Non abbiamo più farina». Altre voci si sovrappongono: sono parenti che parlano via radio. Una chiama dalla Germania, l'operatore radio accoppia la cornetta all'apparecchio, chiama un altro radiocronista, quello fa lo stesso dall'altra parte. C'è una donna che dev'essere in Germania, quella che le risponde forse a Sarajevo. «State be... siete vivi?». «Sì, hai ricevuto da lettera?». «Non ricevo lettere da due mesi». «La tua famiglia sta bene, o almeno erano vivi due settimane fa. Hanno avuto una casa, ma devono starci in 14». «Dimmi come posso fare a mandarti un pacco, del danaro, quello che vuoi». «Come posso fare a mandarti un pacco, del danaro, quello che vuoi». «Un padre parla col figlio. Lo fa a monosillabi. Tenta di non scoppiare in lacrime. «Sei vivo?». Lunga pausa: «Sì, sono vivo». Altro silenzio che pare lunghissimo: «Saluta tutti, buona fortuna, e... figlio mio... non farti ammazzare. Fallo per me».

«Vedo un camion di cadaveri» Poi la voce tace e irrompe la musica

Giuseppe Zaccaria

## Il pianto dei bimbi di Mostar

### L'ultimo reportage dell'équipe Rai

ROMA. A dare l'ultimo saluto a Marco Luchetta è Ilija, due anni, una bambina all'ospedale infantile di Mostar, etnia sconosciuta perché lì la razza non conta, come spiega il capomedico Vesna Brkic. Ilija gioca con Marco, ricorrendo in un camioncino di plastica lungo i corridoi dell'ospedale. Poi un infermiere prende per un attimo mentre raccoglie il giocattolo per rilanciarlo alla piccola. Poi un infermiere prende in braccio Ilija e le dice di salutare il suo nuovo amico. «Digiù ciao», e la bambina sorride agitando la manina. Sono le immagini finali dell'ultimo servizio realizzato da Marco Luchetta, Alessandro

Ota e Dario D'Angelo prima di morire, venerdì 28 gennaio, sotto i colpi delle granate serbe. Erano andati all'ospedale pediatrico di Mostar per firmare e testimoniare la tragedia nella tragedia della Bosnia: le vittime, munque spezzate di bambini rimasti mutilati e senza genitori, affidati a cure precarie di volontari che dicono di fare il possibile sapendo che non basta. Ci sono riusciti, il filmato di quelle stanze sporche e dei bimbi sofferenti e sorridenti è arrivato in patria. Eldina ha setti mesi, è senza padre, sua madre è ricoverata in un ospedale psichiatrico. Un altro neonato prende il latte dal biberon guardando con

gli occhi spalancati l'infermiera che lo sfama: non ha nome, i Caschi blu spiegano l'hanno raccolto nella zona Est di Mostar e l'hanno portato all'ospedale. Tra le sbarre di un lettino, vestito con una tutina bianca, carponi, c'è Klepo, due mesi, abbandonato dalla madre considerata pericolosa e chiusa in manicomio: sorride solo a tratti. Nel lettino accanto Pezo, sette mesi, gioca con l'infermiera che gli agita davanti un cane di peluche: i suoi genitori sono stati dichiarati dispersi a Mostar Est. Sette mesi hanno anche Nemanja e Maja, sorelle gemelle avvolte in tutine troppo



grandi, senza genitori. «La storia sembra non aver preso atto che c'è una guerra qui nell'ex-Jugoslavia - spiega Marco Luchetta il capomedico Vesna Brkic - una guerra che pesa tutta su di noi, una guerra che ha diviso famiglie e lasciato bambini senza genitori. Noi come medici stiamo curando questi bambini tentando di dar loro tutto quello di cui hanno bisogno in questa età. Non guardiamo chi sono, a quale etnia appartengono: i bambini non sono colpevoli di ciò che accade». Come Ilija, che sorride mentre fa ciao con la manina a Marco. Fulvia Caprara

Lunedì 7 febbraio  
un libro in edicola  
con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

# Reportage Amorra

La relazione della  
Commissione Antimafia